

**Sull'aborto  
Amato contesta  
la Corte  
Costituzionale**

ROMA. La sentenza della Corte costituzionale che attribuisce alla donna il diritto autonomo di decidere se abortire, non è piaciuta né al socialista Giuliano Amato né al Vaticano. Vediamo con quali argomenti la contesta Amato, nella sua rubrica settimanale per «L'Espresso» di prossima pubblicazione. Il vicepresidente del Consiglio attacca a fondo la stessa legge 194, dicendo che «essa è tutta fondata su una ipocrisia che poi pretende i suoi prezzi: in essa infatti l'aborto non è legato al rischio di dolore o infelicità del bambino, per le sue eventuali malformazioni e per le condizioni dei genitori. Non lo è perché si vuole aggirare il problema dell'eutanasia e si preferisce dar peso solo e sempre ai rischi che corre la madre». Sicché, deduce Amato, «si fini per trattare il bambino come pura appendice e cancellare le ragioni di ogni altro, padre compreso». Amato quindi stabilisce «una discutibile equivalenza fra aborto ed eutanasia, ma in più aggiunge che «dilettare la sentenza della Corte costituzionale in nome della libera sessualità della donna significa ignorare il valore costituzionale dell'unità familiare». Sullo stesso fronte, anche se con motivazioni parzialmente diverse, si trova alleato con il commentatore degli «Acta diurna», la rubrica dell'Osservatore romano. Il quotidiano vaticano scrive che «la disputa si basa su un presupposto assurdo: non tenere conto che in tutta questa materia il protagonista non è né la madre né il padre, ma il bambino concepito». Il quale, «figlio di una coppia, ha il diritto di non essere lasciato in balia di uno solo dei genitori». Per l'Osservatore «la debolezza di una decisione solitaria e unilaterale è un'offesa inammissibile all'integrità della persona del nascituro».

**E' il mostro?  
Da martedì il processo a Vinci**

Un vecchio delitto collegato in qualche modo con quelli del «mostro di Firenze» o un caso di suicidio riaperto sulla base di elementi assolutamente insufficienti? Da martedì prossimo la parola ai giudici della Corte d'Assise di Cagliari. Imputato: Salvatore Vinci, un sardo emigrato in Toscana, accusato di aver ucciso la prima moglie a Villacidro nell'inverno di 28 anni fa. Movenza: la gelosia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. In un rapporto riservato dei carabinieri di Firenze si ipotizza che sia addirittura il preludio agli altri efferati omicidi verificatisi nel circondario del capoluogo toscano dall'agosto 1968 al settembre 1985: quelli ribattezzati cioè dalla cronaca nera come «i delitti del mostro». Un preludio lontano nello spazio e nel tempo. Il ritrovamento del cadavere di Barbarina Steri, una giovane donna di 19 anni, nella sua casa di Villacidro, nel cagliaritano, risale infatti alla notte tra il 14 e il 15 giugno 1968. Suicidio, secondo le indagini e le perizie dell'epoca. Omicidio, sostiene invece il giudice istruttore del tribunale di Cagliari Luigi Lombardini che quattro mesi fa ha firmato l'ordinanza di rinvio a giudizio nei confronti del presunto assassino, Salvatore Vinci, 53 anni, l'ex marito della vittima.

Alla riapertura del caso si è giunti - e ciò rende tutta la vicenda ancora più significati-

va - durante le indagini sul mostro di Firenze. Scoppiando che Salvatore Vinci fosse in qualche modo coinvolto nelle uccisioni delle compagne, tuttora irrisolte, gli investigatori fiorentini erano sbarcati tre anni e mezzo fa nel suo paese d'origine, Villacidro (Vinci era infatti emigrato in Toscana poco dopo la morte della madre), alla ricerca dell'ama del delitto, la famosa Beretta calibro 22, o almeno di qualche altra traccia utile per le indagini. Era stato rispolverato così il suicidio della prima moglie, Barbarina Steri, avvenuto attraverso l'intossicazione di una quantità mortale di gas nella casa al centro del paese nell'inverno di 28 anni fa. Un suicidio poco convincente, hanno stabilito le nuove perizie disposte dai magistrati. Il caso è stato così riaperto e affidato alla magistratura cagliaritano, le cui indagini si sono concluse lo scorso dicembre con il rinvio a giudizio di Vinci per omicidio premeditato e con il proscioglimento del presunto complice, il cognato Salvatore Steri.

Su cosa si fonda questa grave accusa? Innanzitutto su un giudizio di contraddittorietà e di «insufficienza» a proposito delle perizie compiute dagli investigatori e dai medici subito dopo il ritrovamento del cadavere. Il corpo senza vita di Barbarina Steri era stato rinvenuto dal marito, dal cognato, dai suoceri e da alcuni vicini di casa - tutti fatti accorrere da Vinci, insospettito dal fatto che la stanza da letto fosse chiusa a chiave - accanto ad una bombola di gas con un biglietto che spiegava le ragioni del gesto: «Non resisto più... tutto mi è insopportabile nel vivere». Suicidio, sentenziò il medico legale Enrico Camba, dopo la perizia necropsica, e come tale il caso fu archiviato dalla Procura della Repubblica. Anche perché di motivi di uccisione la giovane donna, madre di un bambino di 11 mesi, ne aveva più d'uno: dall'impossibilità di continuare la sua relazione con il precedente fidanzato (il matrimonio con Vinci le era stato imposto dalla famiglia), allo stesso menage familiare burrascoso con il marito ed i parenti. Le nuove perizie disposte dai magistrati fiorentini durante la trasferta nell'isola avrebbero però insinuato più di un dubbio nella vecchia ricostruzione: per esempio sul fatto che la bombola di gas fosse realmente piena (secondo alcune testimonianze la donna poco prima del «suicidio» si sarebbe recata dal vicino di casa per scaldare il latte per il figlio, essendo esaurita la sua bombola di gas), o i graffi sul suo volto, probabilmente tracce di una disperata colluttazione. E se potevano esistere i motivi di un suicidio, a maggior ragione - sostiene l'accusa - c'era il movente di un omicidio: la relazione extracongiugale di Barbarina Steri con l'ex fidanzato era nota a tutto il paese, costituendo - sottolinea la sentenza istruttoria - «motivo di grandissimo scandalo».

Gli inquirenti hanno ritenuto infine in considerazione anche una vecchia rivelazione di Stefano Mele, l'emigrato sardo finito in carcere per il duplice omicidio, nelle campagne di Signa, della moglie Barbara Locci e dell'amante Antonio Lobbanco, il primo firmato, nella notte del 21 agosto 1968, dalla Beretta 22 del «mostro». «È stato Salvatore Vinci - disse Mele durante un interrogatorio - a isigarmi alla vendetta contro mia moglie, come lui stesso aveva fatto con sua moglie anni prima a Villacidro». Nel giro di ventiquattrore però seguì una completa ritrattazione e da allora nei confronti di Salvatore Vinci non sono state più mosse accuse ufficiali per i «delitti del mostro».



La macabra scena di uno degli omicidi compiuti dal «mostro» di Firenze

**L'avvocato difensore  
«Un processo inventato  
Lo tengono in galera  
mentre cercano le prove»**

CAGLIARI. Dalla lettura delle centinaia di pagine degli atti istruttori su quella misteriosa morte di quasi trent'anni fa, di cui è incolpato adesso Salvatore Vinci, l'avvocato difensore Aldo Marongiu ha tratto una convinzione grave e clamorosa. «Questo processo - accusa il legale - è stato letteralmente inventato da quei magistrati che sospettano che Salvatore Vinci possa essere coinvolto negli omicidi del cosiddetto mostro di Firenze. Con un solo, evidente obiettivo: tenere l'imputato in galera per cercare di giungere nel frattempo a delle prove concrete sulla sua presunta partecipazione agli altri omicidi compiuti in Toscana. Non si comprende, altrimenti, perché sia stato riaperto un caso come quello della morte di Barbarina Steri, già archiviato come suicidio, sulla base di elementi assolutamente inconsistenti...».

Ci sono state però le nuove perizie dalle quali è emersa la pista dell'omicidio... Ma è appunto sull'inconsistenza dei risultati dei periti che fonda un giudizio così grave sull'operato dei giudici. Dalle nuove analisi non emer-

**Lite tra bambini  
E nasce una finta  
storia di droga**

NAPOLI. «Droga? No! Soltanto colla!» Lo scambio di una bustina di polvere colorata fra due alunni di quinta elementare di Monteuccello, un quartiere di Pozzuoli, ha scatenato la «psicosi» del «bambino spacciato». Alla fine si è scoperto che era solo un brutto scherzo, un gesto di ripicca tra due ragazzini di appena dieci anni, già molto svegli. «C'è una bambina in coma!», «Tutta una classe delle elementari usa gli stupefacenti!». Le mamme dei bambini che frequentano la scuola elementare di Monteuccello «vecchia», un quartiere di Pozzuoli, sono in allarme. La droga fa paura e questa paura diventa panico quando le «vittime» sono dei bambini.

A scatenare l'allarme è stata la storia che Dora, una intelligente ragazzina di dieci anni, ha raccontato con dovizia di particolari ai suoi parenti. Un giorno al ritorno a casa da scuola, la nonna le rovista la cartella e trova una bustina piena di polvere colorata. «Che cos'è», le chiede? «Droga!», risponde la bambina. «Ma l'ha data un mio compagno di scuola e me l'ha fatta anche assaggiare».

La donna è presa dal panico: butta via la bustina, poi affida la bambina ad una delle sue figlie che la porta immediatamente in ospedale per farle fare gli esami (risultati negativi). Dora, tornata a casa, imperturbata ha continuato il suo racconto: «La droga me l'ha data Fabio che, dopo avermela fatta assaggiare diverse volte, mi ha chiesto duecentomila lire e quando gliene ho portate solo 15mila mi ha anche picchiato». Dopo queste sconvolgenti affermazioni parto-

**Una ricerca rovescia i pregiudizi sugli immigrati  
Neri, clandestini e soli  
Non sono loro a portare l'Aids**

Per loro, Roma è un'immensa, anonima sala d'attesa ferroviaria, nella quale stazionano tre o quattro anni in media. Soli, senza lavoro, spesso con addosso la sola camicia e il miraggio di raggiungere il Canada, l'Australia o gli Usa, i centomila immigrati clandestini, per lo più africani, da qualche anno subiscono un'ulteriore, pesante discriminazione. Sono «sospettati» di importare l'Aids.

ANNA MORELLI

ROMA. Il fenomeno del grande «esodo» che pone Roma al centro di carovane in transito, ignorato dallo Stato italiano e tollerato dalla Comunità, è in realtà un grave problema che la legge di «esautorazione» dello scorso anno ha appena scalfito. Il primo convegno internazionale su «Medicina e migrazione», organizzato dalla cattedra di Igiene mentale della Università «La Sapienza» di Roma e dall'associazione «Fernando Riezo», aveva come obiettivo quello di mettere per la prima volta a confronto esperienze diverse e di sensibilizzare un'opinione pubblica disinformata, disorientata e spesso gravata da forti pregiudizi.

Studi, ricerche e analisi condotte dai volontari e dagli obiettori dell'associazione, in collaborazione con gli psichiatri Frighi e Cuzzolaro del

l'Università spazzano via molti luoghi comuni sui tanti «vu cumprà» che incontriamo nel nostro paese, i quali appena sbarcati con un visto turistico a Fiumicino, trovano come unico punto di riferimento il centro di accoglienza della Caritas. Qui, per ottenere la tessera, che dà diritto all'accesso alle mense, i clandestini sono obbligati a sottoporsi ad una visita medica. Per l'ambulatorio, in funzione da 5 anni sono passate 10mila persone provenienti da 76 nazioni diverse, e sono state effettuate 30mila visite.

Questo ha consentito di designare un identikit del clandestino «tipico» e di approfondire alcune tematiche relative alla sua salute fisica e mentale. Si tratta di un uomo nero giovane, fra i 20 e i 29 anni, proveniente soprattutto dall'Africa orientale (Etiopia),

privo di qualsiasi aiuto o sostegno, che si ferma in Italia il tempo necessario (3-4 anni) per ottenere il visto per uno dei tre paesi più ambiti, il Canada, l'Australia, gli Stati Uniti. La speranza di andarsene al più presto non stimola alcuna forma di integrazione, ma il lungo periodo di permanenza forzata fa insorgere comunque bisogni di assistenza e di cure. E l'unica «offerta» è l'ambulatorio della Caritas, mandato avanti esclusivamente da volontari medici e paramedici. Quanto allo status di rifugiato politico possono richiederlo (per la riserva geografica posta dall'Italia nel '51) solo cittadini dell'Est europeo, dell'Iran, dell'Iraq e del Vietnam.

La cattedra di Igiene mentale che in due anni ha sottoposto a intervista 750 clandestini fra tutti coloro che frequentano le mense della Caritas ha accertato che nessuno è analfebeta, che il 70% è in possesso di diploma di scuola media superiore e che fra gli etiope (che sono la maggioranza) il 25% è laureato in materie scientifiche. E uno dei dati sorprendenti presentati al convegno. Comunque gli immigrati clandestini, già portatori di malattie endemiche o

da noi scomparse da tempo, sono esposti a patologie da deperimento psicofisico. E tuttavia l'indagine psichiatrica ha accertato che il processo di migrazione riguarda le fasce migliori della popolazione interessata, le più dotate e le più intraprendenti e lo stesso evento traumatico della vita da clandestini comporta un'incidenza di seri disturbi psichiatrici, molto trascurabili.

E veniamo all'Aids. Fra il novembre '86 e il settembre '87 sono stati sottoposti a screening volontario 945 soggetti sui 1835 affluiti all'ambulatorio di cui il 79,4% provenienti dall'Africa, il 9,7% dall'Asia, il 9% dall'Europa (Polonia), l'1,9% dall'America. Su 945 solo 8 (4 maschi e 4 femmine, lo 0,84%) sono risultati positivi all'Hiv di cui 1 europeo e 7 africani. Di questi nessuno proveniente dall'Etiopia, 3 dall'India, 3 dall'Arabia, 3 dall'Ovest. È questo un altro dato «sorprendente»: la diffusione dell'infezione da Hiv nella popolazione africana immigrata è estremamente bassa, ma comunque nessuno si preoccupa di accertarla. E una volta individuati i sieropositivi, questi continuano ad essere abbandonati alla solidarietà di un'associazione di volontari.

**La scuola sempre nell'emergenza**

ROMA. L'emergenza scuola continua, anche se nella bozza di programma del governo in formazione è stata ribadita la centralità della pubblica istruzione per il futuro destino del paese. Cobas, Gilda, SnaIs e Cds continuano il blocco degli scrutini, fino a quando alle parole e alle promesse i politici sostituiranno concreti provvedimenti. Non bastano di certo il decreto per i precari e la prospettiva di un disegno di legge per il reclutamento. Tuttavia gli insegnanti in lotta si trovano di fronte il problema del tempo che passa e degli esami di Stato e degli scrutini finali che si avvicinano: guardando a queste scadenze devono mettere a

punto la strategia. Anche perché la preoccupazione tra genitori e studenti sale di giorno in giorno. È di ieri la notizia di un padre che si è rivolto alla magistratura denunciando i docenti di suo figlio, studente di seconda media, per omissione di atti d'ufficio. È accaduto a Pescara.

Lo SnaIs, di rimando, ammorbidendo le proprie posizioni, dichiara, con il segretario Nino Gallotta, che «in nessun caso e in nessun momento la lotta del personale della scuola sarà finalizzata contro i legittimi interessi dell'utenza», auspicando un coinvolgimento di genitori e studenti nella battaglia per imporre la centralità della scuola. La preoccupazione di comporre un fronte unico, di non forzare, di evitare spaccature insanabili diventa a questo punto un problema centrale nella vertenza scuola. «La strada che abbiamo scelto noi da tempo - commenta Maria Carla Gullotta, leader del Gilda - ci sembra quella più giusta: non abbiamo mai interrotto i rapporti con studenti e genitori e abbiamo sempre fatto didattica. Certo la scadenza dell'anno scolastico si avvicina, ma non si può chiedere a una categoria che lotta, scopera da due anni di smettere senza avere nulla in mano. E la politica della scuola - conclude Gullotta - non può andare avanti a forza di decreti come

la Galloni con la questione precari».

I Cobas, a loro volta, hanno annunciato uno sciopero, da domani fino a sabato prossimo, del personale amministrativo tecnico e ausiliario a sostegno della propria piattaforma contrattuale. Prevede l'unificazione di tutto il personale in servizio sotto la direzione del ministero della Pubblica Istruzione e aumenti tra le 455 e le 565 mila lire. Le forme di lotta da seguire nelle prossime settimane? I Cobas, come i Gilda, le decideranno domenica 17, in assemblea nazionale. Gli esami di maturità da un lato e il contratto dall'altro, sono dunque i traguardi da raggiungere.

10 aprile 1988  
lo sport torna a far parlare di sé come veicolo di solidarietà e di amicizia tra i popoli.



UNIPOL ASSICURAZIONI  
saluta gli sportivi di tutto il mondo che oggi partecipano alla "Corsa senza confini".

